

Nel museo di Reims

È da quando ho saputo che sarei diventato cieco che ho cominciato ad amare la pittura. Forse amare non è la parola giusta, perché nelle mie condizioni è difficile provare un sentimento verso qualcosa fuori, e poi perché le mie condizioni già non mi permettono di vedere più bene, e dunque non posso dire con certezza che cosa amo, se i quadri che vado a cercare nei musei, o questo stesso andare e cercare, fin quando la vista non calerà del tutto. Rendetevi conto, non c'è alcun motivo per diventare ciechi alla mia età, del resto non c'è alcun motivo per diventare ciechi in assoluto. Potevo scegliere di trattenere come ultime immagini quelle dei luoghi che non ho mai visto, certe foreste dell'Amazzonia dove la vegetazione è così folta e fitta da creare un'oscurità appena di qualche grado inferiore al buio nel quale entrerò, certe cascate nel cuore dell'Africa, il cui bianco abbagliante avrebbe forse ritardato quell'ingresso, certe trasparenze di acque coralline, nelle quali, se fosse accaduto lí, se fossi entrato lí nella definitiva cecità forse il trapasso sarebbe stato più lieve e dolce. Solo che la prima a cadere è stata proprio la visione da lontano, sfocata velocemente in una specie di marginatura indefinita, poi un'opacità indistinta e chiara. Questa opacità io la sentivo, la soffrivo come un sudore, come una febbre paralizzante, come se fosse non soltanto

una malattia degli occhi ma di tutto il corpo; e del resto è per una malattia del corpo, malcurata, che sto diventando cieco. Ormai posso vedere da vicino, soltanto da vicino, così da vicino che ciò che mi resta della vista sta diventando quasi una sensazione tattile. Per questo non ho potuto decidere di conservare per me come ultime le immagini di donne e uomini, perché non tutti, non sempre, si possono guardare così da vicino da toccarli con gli occhi.

Barnaba, un ragazzo italiano alto e coi capelli neri ricci, era arrivato a Reims la sera prima. Aveva cenato e dormito in un albergo, e atteso che il sonno scendesse in modo naturale. Non beve, non prende pillole. Col tempo si era sforzato di accettare la sua condizione fino in fondo, compresa la difficoltà ad addormentarsi, compreso quell'attimo di *blanc* al risveglio, quando uno sa che deve ricordarsi qualcosa di molto doloroso, come il fatto di divenire cieco, ma per un attimo ancora non se ne ricorda. Si era alzato, si era lavato e vestito con cura, anche se i colori erano già un problema. Poi era uscito dall'albergo. Conservava un portamento teso, con certi scatti di insofferenza e punti di tenerezza; però, camminando, tendeva appena a strisciare i piedi, cercando meglio il terreno. Poiché si vergognava della sua condizione, e più di tutto avrebbe voluto che non fosse notata dall'esterno, era riuscito a rendere naturale quella ricerca di aderenza con una specie di passo semplicemente più allungato. Tutto questo sforzo del camminare dritto e del pudore si frantumava poi in errori clamorosi, in quelle situazioni clamorosamente ridicole in cui può trovarsi un cieco, o quasi cieco. Ma anche il ridicolo alla fine aveva imparato ad accettarlo, come la cosa più difficile. Il museo di Reims era vicinissimo all'alber-

go, in rue Henri Jadart; ancora qualche metro ed entrò nel portone. Attraversò la cour d'honneur di un palazzo settecentesco, bombato in cima, e dagli ampi finestroni bianchi. Fu dentro.

Per quanto mi sforzi di guardarli tutti piano piano, ogni volta me ne resta in mente solo uno. Uno del Prado, uno della Tate Gallery, uno del Louvre, uno degli Uffizi, uno di qualche museo meno famoso e periferico, dove magari sono andato per vedere solo quello, come qui a Reims, dove in realtà è un solo quadro che vorrei vedere. Non sono un conoscitore d'arte, non lo sono mai stato. Né so bene cos'è che amo nella pittura, proprio perché non l'amo tutta. Ho visto quadri importantissimi, capolavori, ma mi sono dovuto convincere del loro valore, ho dovuto pensare che lí per la prima volta c'era un certo colore, una certa luce, una certa scena, una certa prospettiva, convincermene senza neanche avere la certezza di vederli bene. Ma del resto alla pittura sono arrivato soltanto per esclusione. Di fronte ad altri quadri invece, quadri di cui magari conoscevo il titolo per fama, ma che non sapevo fossero proprio quelli, fossero proprio cosí, l'emozione è stata piena, la commozione è stata immediata, quadri che venivano in fuori, che ti abbracciavano, che ti portavano dentro. E per un attimo io ero ciò che volevo essere: quel giocatore di dadi in una bettola, quell'ufficiale che prendeva ordini da Napoleone tra fumi di battaglia, io ero un cavallo sbudellato, o il centurione incattivito e stupefatto davanti al sangue del Cristo, oppure ero una bottiglia di vetro su uno sfondo colorato, ero una foglia di lattuga dentro una natura morta. Sono questi i quadri che cerco, sono queste le immagini che voglio trattenere. Ma se mi avvicinano tanto da

distinguere le figure, fino quasi a sfiorarle, perdo il senso dell'insieme, e se faccio un passo indietro, il passo che dicono sia del pittore, non distinguo piú i contorni. Con i colori poi non ne parliamo. Potrà succedere in un qualsiasi momento, so che a ogni istante posso piombare in un buio pieno e nero, e magari mentre io mi sforzo di passare la piú parte del mio tempo nei musei guardando i quadri, come i Corot che cerco di vedere adesso, lo sguardo si spegnerà del tutto in una vasca da bagno, davanti a una tazza della colazione, alla fermata di un autobus.